

«Serve una rivoluzione culturale, anche se in un momento di crisi sessi diventa sempre più ampia la forbice tra i sessi». Questo il messaggio lanciato dal premio Nobel per la Pace Shirin Ebadi, ospite della II edizione di Sorrento Meeting, promosso dall'Osservatorio Banche-Imprese di Economia e Finanza.

Paolo Nori, scrittore e collaboratore di «Libero», sarà pubblicato in una prossima antologia letteraria in corso di preparazione presso Mondadori. Nori, nato a Parma nel '63, è autore di romanzi di grande successo con Feltrinelli, Bompiani, Einaudi e MarcosyMarcos, tra cui «Bassotuba non c'è», «Si chiama Francesca, questo romanzo», «A Bologna le bici erano come i cani».

Libero Pensiero

Affresco antropologico-balneare

E quest'estate, tutti a Morte dei Marmi

Nel romanzo di Fabio Genovesi, il declino di cumenda e sciure di una Versilia oscura, appesa al passato ma con un presente russo. Diverso da quello sognato dai comunisti

■ ■ ■ GIAN PAOLO SERINO

■ ■ ■ «Forte dei Marmi? Una cittadina che campa di fantasmi, rivendendoti ogni giorno a caro prezzo i tuoi stessi ricordi», una cittadina che come prodotto Dop non ha la bresaola della Valtellina o il prosciutto di Parma, ma ti vende la nostalgia: «È la nostalgia la specialità tipica e più preziosa che abbiamo da offrire al Forte: che è l'affare ideale, visto che la materia prima è fornita dagli stessi consumatori, uomini e donne che arrivano per ricomparsi le proprie estati perdute». A raccontarci luci e ombre della capitale della Versilia è lo scrittore Fabio Genovesi in «Morte dei Marmi», un irriverente e ironicissimo pamphlet appena pubblicato da Laterza nella collana Contromano (pp. 140, euro 12). Senza dubbio il libro dell'estate, una lettura da ombrellone in tempi di uscite editoriali estive da ultima spiaggia. E per «libro dell'estate» non si vuole sminuire il lavoro dell'autore, ma sottolineare l'intento da sociologia pop che ha la straordinaria capacità di coniugare aneddoti popolari con un'ironia che non mancherà di sfuggire per ferocia al lettore più attento. Prima di affrontare la «Morte dei Marmi», due parole su Fabio Genovesi, nato proprio a Forte nel '74. Genovesi è tra gli scrittori italiani contemporanei più potenti e meno riconosciuti, malgrado sia stato adottato dai radical chic della critica e sdoganato alla grande editoria con la doppia pubblicazione (Mondadori) del romanzo «Esche vive» e la riproposta di «Versilia Rock City». Ma il sistema editoriale e culturale italiano sta tentando di (dis)integrarlo: Genovesi è trattato con sufficienza, incastrato come autore comico, e così ignorato nella pulizia di una scrittura che se non fosse costretta alla forzata ironia sarebbe di una potenza da spazzare via i vari «radical flop» alla Raimo, La Gioia, Piccolo, Gilda Policastro.

Da questo punto di vista Genovesi è il «buon selvaggio» della letteratura italiana: sarebbe un peccato se perdesse per strada il suo talento per sbarcare il lunario con articoli giornalistici che lo esaltano alla «fiera delle vanità» ma lo allontanano dalla spontaneità. Sia un consiglio per Fabio Genovesi, che mi onoro di avere lanciato quando non



SORELLE D'ITALIA

Belén (a destra) e Cecilia Rodríguez a Forte dei Marmi, località al centro del romanzo di Genovesi Olycom

lo conosceva nessuno (insieme a Edoardo Nesi) e ai suoi lettori: dimenticate quegli articoli, passate ai suoi libri. Sono quanto di migliore la peggio gioventù abbia saputo regalarci. «Versilia Rock City» è il blues di una generazione nata negli anni '70, mentre «Esche vive» è un piccolo capolavoro destinato a rimanere nella storia della letteratura.

SGUARDO AUTOCTONO

In «Morte dei Marmi» potete trovare il Fabio Genovesi distillato, dissacrante, apparentemente spietato verso la città dove è nato. Genovesi racconta il Forte dalla parte di chi Forte dei Marmi la abita e vive tutto l'anno, una scelta che a molti sembra «una follia, come fare un giro sulle montagne russe e non scendere a fine corsa, starsene là seduto come un ebete mentre la musica finisce e le luci si spengono, le famiglie tornano al parcheggio e se ne vanno». «E se per disgrazia», scrive Genovesi, «viene fuori che a Forte dei Marmi ci hai fatto pure il liceo ti guardano come se gli dicessi che ti sei laureato a Gardaland». Il Forte è l'unico luogo dove «gli ospiti non si chiamano villeggianti, bagnanti o turisti. Si chiamano Signori». Perché «incapacità

di accogliere il turista, ospitandolo e condividendo gli stessi spazi, il popolo di Forte dei Marmi ha sempre preferito consegnargli il paese, inginocchiandosi e servendolo a testa bassa».

In «Morte dei marmi» ci sono le leggende, tutte vere: dagli hotel a cinque stelle per cani al citofono per ordinare lo champagne senza alzarsi dalla sdraio, da Ruud Gullit scambiato per un vu cumprà alle spese milionarie dei russi. Perché il Forte è ancora la meta di cumenda e sciure milanesi, ma soprattutto luogo di conquista per i russi. Se il popolo della fu Milano da bere anni '80 approda ancora sulle spiagge e nei locali inseguendo il riverbero della propria gioventù dorata, sono i russi ormai a comandare. Quei russi che lo «Zio Aldo», figura mitologica del libro, toscano verace, continuava ad invocare per decenni: «Ma tanto un giorno arrivano i russi, e allora stai sicuro che da queste parti cambia tutto». I russi sono arrivati, ma non erano quelli immaginati dalla propaganda del Pci: sono i nuovi ricchi post-Urss che credono di comprare anche

si sogni al metro quadro. E Genovesi, decretando in questo libro la morte definitiva dei cumenda e delle sciure, decreta anche la probabile «Morte dei Marmi». Un'ironica lapide d'inchiostro che condanna i fortemarmini alle proprie incapacità turistiche.

MORTE DEL CUMENDA

Sono passati gli anni in cui da queste parti D'Annunzio componeva i suoi versi o Aldous Huxley sognava un «mondo nuovo», gli anni in cui Curzio Malaparte rischiò il linciaggio da parte della popolazione locale o Thomas Mann dovette scappare dal Grand Hotel. Sono passati anche gli anni in cui ai cumenda bastavano «una riverniciata alle cabine prima di Pasqua, una portata alle siepi e fiori freschi nelle aiuole ogni tanto: oggi si fa qualsiasi cosa per trasformare il Forte portandolo verso lo standard di un lusso esagerato, come se dai colli del Chianti si sradicassero i vigneti per piantarci i kiwi». Fabio Genovesi ci racconta tutto questo e la sua «Morte dei Marmi» è un atto d'amore, un atto di scrittura civile che ci invita a non svendere la nostra Natura al primo che passa, perché sarebbe il primo passo per far morire i nostri sogni.

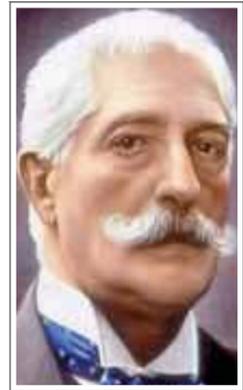
Giovanni Verga con «Libero»

Anche il padre del verismo aveva paura dei fantasmi

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Martedì 10 luglio appuntamento in edicola con il «cortoromanzo» settimanale di Leone Editore; l'acquisto è facoltativo, a 80 centesimi più il prezzo del quotidiano. Questa volta si tratta di «Le storie del castello di Trezza», di Giovanni Verga (94 pp., prefazione di Danilo Lacchetti). Come ci insegnano a scuola, Verga fu il capofila del verismo, grazie a capolavori come I Malavoglia e Mastro Don Gesualdo. Ma lo scrittore in gioventù fu molto prolifico e aderì alla corrente del Romanticismo, rimanendo influenzato anche dalla Scapigliatura lombarda. Il breve romanzo di cui parliamo è del 1874, un anno nel quale Verga si buttò a scrivere racconti, anche perché gli veniva più facile trovare editori disposti a pubblicarglieli, per esempio nelle riviste. Molti finiscono nel volume Primavera e altri racconti, stampato ai primi del

d'Arvelo, per dar sfoggio di temperamento coraggioso, si era mostrata scettica sugli spiriti che tutti nel castello si ostinavano a dire di aver visto e sentito. E lo stesso barone, uomo rozzo ma sanguigno, si era messo di guardia ogni notte per affrontare con le armi gli spettri. Suggerimento o realtà? Fino all'ultimo lo scrittore siciliano si diverte, con straordinaria tecnica narrativa, a tenere in vita entrambe le ipotesi, quasi ci sia un destino obbligato che lega i protagonisti del presente con quelli della precedente notte dei tempi. E poi, qua e là, già traspare lo sguardo di Verga verso la povera gente, i pescatori di Acì Trezza che descriverà poi con impareggiabile mestiere nel suo «ciclo dei vinti» (mai concluso). Prendiamo a esempio questo passo: «Alcuni pescatori poi ch'erano andati sul mare assai prima degli altri raccontano d'aver visto l'anima della baronessa, tutta vestita



di bianco, come una santa che ella era, sulla porta della guardiola lassù, e passeggiare tranquillamente su e giù per la scala rovinata, ove un gabbiato avrebbe paura ad appollaiarsi...». Oppure questo: «Il mare era levigato e lucente; i pescatori sparsi per la riva, o aggruppati dinanzi agli usci delle loro casupole, chiacchieravano della pesca del tonno e della salatura delle acciughe; lontan lontano, perduto fra la bruna distesa, si udiva a intervalli un canto monotono e orientale, le onde morivano come un sospiro ai piedi dell'alta muraglia; la spuma biancheggiava un istante, e l'acre odore marino saliva a buffi, come a ondate anch'esso».